

TENEBRE  
E  
GHIACCIO

Titolo originale dell'opera: *Shadow and Bone*

© 2012 by Leigh Bardugo

Mappa © 2012 by Keith Thompson

This edition published by arrangement with PNLA/Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency;  
Henry Holt® is a registered trademark of Henry Holt and Company, LLC.  
All rights reserved.

*Redazione e impaginazione:* Elastico

ISBN 978-88-566-2466-3

I Edizione 2013

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

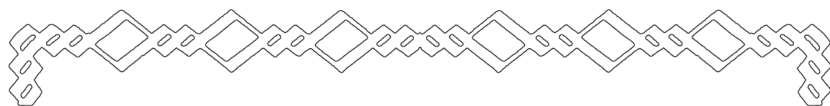
Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

LEIGH BARDUGO

# TENEBRE E GHIACCIO

Traduzione di  
Flora Bonetti





# GRISHA

SOLDATI DEL SECONDO ESERCITO  
DOMINATORI DELLA PICCOLA SCIENZA

CORPORISNIKI  
(Ordine dei Vivi e dei Morti)

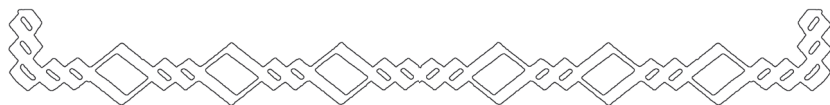
Spaccacuore  
Guaritori

AETHERISNIKI  
(Ordine dei Convocatori)

Chiamaturbini  
Igniferi  
Effondiacque

MATERIAENIKI  
(Ordine dei Fabrikator)

Tempratori  
Alkemi



## PROLOGO

I domestici li chiamavano *malenchki*, piccoli fantasmi, perché erano i più piccoli e i più giovani e perché infestavano la casa del Duca proprio come fantasmi: ridacchiavano e sgusciavano velocissimi dentro e fuori dalle stanze, si nascondevano nella dispensa a origliare, entravano furtivamente in cucina per rubare l'ultima pesca dell'estate.

Il bambino e la bambina erano arrivati a qualche settimana di distanza l'uno dall'altra, altri due orfani della guerra di frontiera, rifugiati dalla faccia sporca, raccolti tra le macerie di città lontane e portati nella tenuta del Duca per imparare a leggere e a scrivere e anche un mestiere. Il bambino era basso e robusto, timido ma sempre sorridente. La bambina era diversa, e sapeva di esserlo.

Rannicchiata nella dispensa della cucina ad ascoltare i pettegolezzi dei più grandi, sentì Ana Kuya, la governante del Duca, che diceva: «È uno sgorbio, è piccola e brutta. Nessun bambino dovrebbe essere così. Pallida e acida, come un bicchiere di latte andato a male».

«E tutta pelle e ossa!» sbottò la cuoca. «Non finisce mai quello che ha nel piatto.»

Accovacciato accanto alla bambina, il bambino si girò verso di lei e le sussurrò: «Perché *non* mangi?».

«Perché quello che cucina sembra melma.»

«A me piace.»

«Tu mangeresti qualsiasi cosa.»

Accostarono nuovamente l'orecchio alla fessura della porta della dispensa.

Un attimo dopo, il bambino bisbigliò: «Io non ti trovo brutta».

«Ssst!» fece la bambina. Ma nascosta nella fitta ombra della dispensa, sorrise.

Nel corso dell'estate affrontavano lunghe ore di incombenze noiose seguite da ore ancora più lunghe di lezioni in aule soffocanti. Quando il calore diventava più opprimente, fuggivano nel bosco per andare a caccia di nidi d'uccello o nuotare nel ruscello fangoso, oppure restavano sdraiati per ore sul prato a guardare il sole che si muoveva lento, mentre fantasticavano su dove avrebbero costruito la loro fattoria, domandandosi se le loro vacche bianche sarebbero state due oppure tre. In inverno il Duca si trasferiva nella sua casa di città, a Os Alta, e a mano a mano che le giornate si facevano più corte e più fredde, gli insegnanti diventavano più permissivi e preferivano restare seduti accanto al fuoco per giocare a carte e bere *kvas*. Annoiati e impossibilitati a uscire, i ragazzi più grandi facevano a botte più volentieri, e così lui e lei si nascondevano nelle stanze lasciate chiuse e lì mettevano in scena spettacoli per i topi, cercando di mantenersi caldi.

Il giorno in cui giunsero gli Esaminatori Grisha, il bambino e la bambina stavano appollaiati sul sedile accanto alla finestra di una stanza polverosa dei piani superiori, sperando di vedere arrivare la carrozza della posta. Videro invece una slitta, una troika trainata da tre cavalli neri che oltrepassava l'ingresso in pietra bianca ed entrava nella tenuta del Duca. La guardarono avanzare silenziosamente nella neve fino alla porta di casa.

Ne uscirono tre figure con eleganti copricapi di pelliccia e pesanti caftani di lana: uno color cremisi, uno blu scuro e uno viola intenso.

«Grisha!» sussurrò la bambina.

«Presto!» disse il bambino.

Un attimo dopo si erano già sfilati le scarpe e correvano senza far rumore nell'ingresso, scivolando attraverso la sala da musica vuota e portandosi rapidamente dietro una colonna della galleria che si affacciava sul soggiorno in cui Ana Kuya soleva ricevere gli ospiti.

Ana Kuya era già lì, simile a un uccellino nel suo abito nero, e versava il tè dal samovar mentre il grosso anello con le chiavi le tintinnava sul fianco.

«Quindi, quest'anno ci sono soltanto loro due?» chiese una voce di donna.

Sbirciarono nella stanza sottostante, attraverso l'inferriata della galleria. Due Grisha erano seduti accanto al fuoco: un uomo attraente vestito di blu e una donna con un abito rosso, altezzosa ed elegante. Il terzo, un uomo giovane e biondo, passeggiava lentamente nella stanza sgranchendosi le gambe.

«Sì» rispose Ana Kuya. «Un ragazzino e una ragazzina, molto più giovani di tutti gli altri. Pensiamo che abbiano circa otto anni.»

«Pensate?» domandò l'uomo in blu.

«Quando i genitori sono morti...»

«Lo comprendiamo» intervenne la donna. «Naturalmente noi nutriamo profonda ammirazione per il vostro istituto. Il nostro desiderio è che un numero sempre maggiore di nobili si prenda cura della gente comune.»

«Il nostro Duca è davvero un grand'uomo» disse Ana Kuya.

Lassù nella galleria, il bambino e la bambina si scambiarono un cenno d'assenso. Il loro benefattore, il Duca Keramsov, era un riconosciuto eroe di guerra e un amico della gente. Una volta ritornato dal fronte, aveva trasformato la sua tenuta in orfanotrofio e casa di accoglienza per le vedove di guerra. In cambio chiedeva solo di ricordarlo nelle preghiere serali.

«E come sono questi bambini?» domandò la donna.

«Lei è abbastanza brava a disegnare. Lui è più a suo agio in mezzo ai prati e ai boschi.»

«Ma come sono?» ripeté la donna.

Ana Kuya atteggiò a disgusto le labbra avvizzite. «Come sono? Sono indisciplinati, testardi, esageratamente attaccati l'uno all'altra. Loro...»

«Loro stanno ascoltando tutto quanto stiamo dicendo» la interruppe il giovane con l'abito viola.

Il bambino e la bambina sobbalzarono per la sorpresa, perché l'uomo stava fissando esattamente il punto in cui loro erano nascosti. Si rannicciarono ancora di più dietro la colonna, ma era troppo tardi.

La voce di Ana Kuya sibilò come un colpo di frusta. «Alina Starkov! Malyen Oretsev! Venite qui immediatamente!»

Controvoglia, Alina e Mal imboccarono la stretta scala a chiodi in fondo alla galleria. Quando furono scesi, la donna in rosso si alzò dalla sedia e fece cenno di avanzare.

«Sapete chi siamo?» domandò. I suoi capelli erano color grigio acciaio, il volto rugoso ma bello.

«Siete streghe!» sbottò Mal.

«Streghe?» ripeté lei quasi ringhiando. Si girò di scatto verso Ana Kuya. «È questo che si insegna in questa scuola? Superstizioni e bugie?»

Ana Kuya arrossì per l'imbarazzo.

La donna in rosso si rivolse nuovamente a Mal e Alina, i suoi occhi neri brillavano. «Non siamo streghe. Noi esercitiamo la Piccola Scienza. Proteggiamo questo paese e questo regno.»

«Come il Primo Esercito» mormorò Ana Kuya con un chiaro filo di irritazione nella voce.

La donna in rosso si irrigidì, ma un secondo dopo ammise: «Come l'Esercito del Re».

L'uomo giovane con l'abito viola sorrise e si inginocchiò davanti ai bambini. Con voce tranquilla disse: «Quando le foglie cambiano colore, pensate che si tratti di magia? E quando vi ferite una mano e questa guarisce? E quando mettete un bricco con l'acqua sulla stufa e l'acqua bolle, è forse magia?».

Mal scosse la testa, gli occhi spalancati.



Ma Alina aggrottò la fronte e rispose: «Chiunque sa far bollire dell'acqua».

Ana Kuya sospirò esasperata, ma la donna in rosso rise.

«Hai ragione, Alina. Tutti possono far bollire dell'acqua. Ma non tutti sono in grado di esercitare la Piccola Scienza. Ecco perché siamo venuti a esaminarti.» E rivolta ad Ana Kuya, disse: «Lasciateci soli, ora».

«Un momento!» esclamò Mal. «Che cosa accadrà se siamo Grisha? Che cosa ci accadrà?»

La donna in rosso li guardò. «Se per qualche remota possibilità *uno* di voi fosse Grisha, allora quel fortunato ragazzo andrebbe a una scuola speciale dove chi è Grisha impara a utilizzare il proprio talento.»

«Ricevereste gli abiti più belli, il cibo più squisito e qualsiasi cosa il vostro cuore possa desiderare» spiegò l'uomo con l'abito viola. «Vi piacerebbe?»

«È il modo più nobile per servire il vostro Re» dichiarò Ana Kuya che ancora si attardava sulla porta.

«È vero» disse la donna in rosso, compiaciuta e intenzionata a rappacificarsi.

Il bambino e la bambina si guardarono e gli adulti, che non stavano prestando loro molta attenzione, non videro la bambina che afferrava la mano del bambino né lo sguardo che si scambiarono. Il Duca avrebbe riconosciuto quello sguardo. Aveva trascorso lunghi anni nella devastata frontiera settentrionale, dove i villaggi erano costantemente sotto assedio e i contadini combattevano le loro battaglie senza ricevere praticamente alcun aiuto dal Re o da chiunque altro. Aveva visto una donna, scalza e coraggiosa, impedire a una schiera di baionette di varcare la soglia della sua casa. Conosceva lo sguardo di un uomo che difende la propria casa armato soltanto di una pietra.

**I**n piedi sul ciglio di una strada affollata, guardavo i campi ondulati e le fattorie abbandonate della Valle di Tula e per la prima volta vedevo la Distesa delle Tenebre. Il mio reggimento era a due settimane di marcia dal campo di Poliznaya e il sole autunnale era tiepido, eppure rabbrivii nel mio cappotto vedendo la nebbia che si stendeva come una macchia scura all'orizzonte.

Fui colpita da dietro da una forte spallata. Barcollai e quasi finii a faccia in giù sulla strada fangosa.

«Ehi!» gridò il soldato. «Stai attenta!»

«Perché non stai attento tu a dove metti quei piedi?» dissi bruscamente, prendendomi la soddisfazione di vedere un'espressione di sorpresa sulla sua larga faccia. La gente, soprattutto gli omaccioni con grossi fucili, non si aspetta una risposta insolente da qualcuno pelle e ossa come me. Resta sempre piuttosto sbalordita quando succede.

Il soldato si riprese subito dallo stupore e mi lanciò un'occhiataccia mentre si sistemava lo zaino e spariva in mezzo alla carovana di cavalli, uomini, carri e carretti che avanzava dalla cresta della collina verso la valle sottostante.

Affrettai il passo, sforzandomi di spingere lo sguardo al di sopra della folla. Da qualche ora avevo perso di vista la bandiera gialla del carro dei topografi e sapevo di essere rimasta parecchio indietro.

Mentre camminavo aspiravo gli aromi verdi e dorati del bosco

d'autunno, la brezza lieve alle mie spalle. Ci trovavamo sulla Vy, la grande strada che una volta univa Os Alta alle ricche città portuali della costa occidentale di Ravka. Ma questo prima che esistesse la Distesa delle Tenebre.

Da qualche parte, in mezzo alla folla, qualcuno cantava. *Cantare? Qual era l'idiota che cantava mentre avanzava verso la Distesa?* Guardai ancora la macchia scura all'orizzonte e dovetti soffocare un tremito. Avevo visto la Distesa delle Tenebre su molte mappe, una chiazza nera che aveva separato Ravka della costa lasciandola priva di sbocchi sul mare. A volte era rappresentata come una macchia, altre volte come un'ombra cupa e informe. E poi c'erano le mappe che mostravano soltanto la Distesa delle Tenebre, come un lago lungo e stretto che veniva indicato con il suo altro nome, il "Mar Foscio", pensato per tranquillizzare soldati e mercanti e incoraggiare l'attraversamento.

Sbuffai. Poteva funzionare per imbrogliare qualche mercante ottuso, ma io non mi sentivo per niente rassicurata.

Distolsi l'attenzione dalla nebbia minacciosa in lontananza e guardai le fattorie in rovina di Tula. Un tempo, la valle aveva ospitato alcune delle tenute più ricche di Ravka. Era stata un luogo in cui gli agricoltori coltivavano i campi e sui prati verdi pascolavano le pecore. E all'improvviso sul territorio era apparsa una spaccatura sinistra, uno spazio occupato da un'oscurità quasi impenetrabile che si faceva ogni anno più grande e grondava orrore. Nessuno sapeva dove fossero finiti gli agricoltori, le loro greggi, i loro campi, le loro case e le loro famiglie.

*Smettila*, dissi con fermezza a me stessa. *Stai solo peggiorando le cose. Gli uomini hanno attraversato la Distesa per anni... normalmente con gravi perdite, ma l'hanno attraversata.* Feci un respiro profondo per calmarmi.

«È vietato svenire in mezzo alla strada» disse una voce vicina al mio orecchio; un braccio si poggiò pesantemente sulle mie spalle per poi abbracciarmi. Alzai lo sguardo e vidi il viso familiare di

Mal, un sorriso nei suoi occhi azzurri mentre si metteva al passo al mio fianco. «Coraggio» aggiunse. «Un piede davanti all'altro. Sai bene come si fa.»

«Stai intralciando il mio piano.»

«Oh, davvero?»

«Sì. Svenire, essere calpestata, restare gravemente ferita.»

«Mi sembra un piano brillante.»

«Ma se ne uscissi orribilmente storpiata, non potrei attraversare la Distesa.»

Mal annuì lentamente. «Capisco. Posso spingerti sotto a un carro, se ti può servire.»

«Ci penserò» borbottai, ma mi sentii risollecata che mi piacesse o no. Nonostante i miei sforzi, Mal continuava a esercitare questo effetto su di me. E non ero la sola. Una graziosa ragazza bionda ci passò accanto e lo salutò con la mano, lanciandogli un'occhiata invitante.

«Ciao, Ruby» disse lui. «Ci vediamo, eh?»

Ruby ridacchiò e sparì a passettini veloci in mezzo alla folla. Mal continuò a sorridere fino a che mi vide alzare gli occhi al cielo.

«Che c'è? Pensavo che Ruby ti piacesse.»

«Si dà il caso che non abbiamo molti argomenti in comune» dissi asciutta. Per la verità, Ruby mi piaceva, all'inizio. Quando Mal e io avevamo lasciato l'orfanotrofio di Keramzin per l'addestramento del servizio militare di Polznaya, ero nervosa all'idea di conoscere nuove persone. Molte ragazze, però, si erano mostrate più che disposte a fare amicizia con me e Ruby era tra le più entusiaste. Quelle amicizie durarono il tempo che mi ci volle per capire che il loro interesse si doveva alla mia amicizia con Mal.

Ora lo guardavo stirarsi le braccia e sollevare il viso verso il cielo autunnale, con l'aria perfettamente soddisfatta. Notai, non senza fastidio, che c'era una certa vitalità nel suo passo.

«Cosa c'è che non va?» bisbigliai furiosa.

«Niente» rispose sorpreso. «Sto benissimo.»

«Ma come fai a essere così... pimpante?»

«Pimpante? Non sono mai stato pimpante. Spero di non esserlo mai.»

«E allora perché ti comporti così?» domandai. «Sembri uno che sta andando a farsi una bella mangiata piuttosto che incontro alla possibilità di finire ucciso o smembrato.»

Mal rise. «Ti preoccupi troppo. Il Re ha inviato un intero gruppo di Grisha Igniferi per proteggere i solcadune e perfino qualcuno di quei raccapriccianti Spaccacuore. E poi abbiamo i nostri fucili.» Diede un colpetto a quello che portava sulla spalla. «Andrà tutto bene.»

«Un fucile non farà una gran differenza nel caso di un assalto massiccio.»

Mal mi guardò perplesso. «Che cosa ti è successo ultimamente? Sei addirittura più irritabile del solito. E hai un aspetto orribile.»

«Grazie» borbottai. «Non sto dormendo bene.»

«Questa non è una novità.»

Aveva ragione, naturalmente. Non avevo mai dormito bene, ma negli ultimi giorni la cosa era peggiorata. Lo sapeva il cielo se avevo buone ragioni per essere terrorizzata al pensiero di entrare nella Distesa, ragioni condivise da tutti i membri del nostro reggimento che erano stati abbastanza sfortunati da essere stati scelti per l'attraversata. C'era anche altro, però, ed era un sentimento di disagio profondo a cui non riuscivo a dare un nome.

Guardai Mal. C'era stato un tempo in cui avrei potuto dirgli qualsiasi cosa. «È che... ho questo presentimento.»

«Smettila di preoccuparti tanto. Forse metteranno Mikhael sul solcadune. Il volcra darà un'occhiata a quel suo pancione succulento e ci lascerà stare.»

Immediatamente un ricordo si affacciò nella mia testa: Mal e io, seduti fianco a fianco su una sedia della biblioteca del Duca, intenti a sfogliare le pagine di un grosso volume rilegato in cuoio. Ci era capitata davanti la riproduzione di un volcra: lunghi artigli disgustosi,

ali coriacee e fila di denti affilati come rasoi per banchettare con carne umana. Dopo generazioni trascorse vivendo e cacciando nella Distesa erano diventati ciechi, ma si raccontava che potessero avvertire l'odore del sangue umano a chilometri di distanza. Puntando il dito sulla pagina, avevo domandato: «Che cosa tiene tra le zampe?».

Potevo ancora sentire il bisbiglio di Mal al mio orecchio. «Credo... credo che sia un piede.» Avevamo chiuso di colpo il libro e, gridando, eravamo corsi fuori cercando la protezione della luce del sole.

Senza rendermene conto avevo smesso di camminare per rimanere bloccata sul posto, incapace di scacciare quel ricordo dalla mente. Quando Mal si accorse che non ero più con lui, sospirò e tornò da me. Poggiò le mani sulle mie spalle e mi scosse leggermente.

«Stavo scherzando. Nessuno si mangerà Mikhael.»

«Lo so» dissi fissando le mie scarpe. «Sei molto divertente.»

«Su, Alina. Andrà tutto bene.»

«Non puoi saperlo.»

«Guardami.» Mi imposi di alzare gli occhi verso i suoi. «So che sei spaventata. Lo sono anch'io. Ma faremo questa cosa e ce la caveremo. Noi ce la caviamo sempre. D'accordo?» Sorrise, e sentii il cuore battermi forte in petto.

Passai il pollice sulla cicatrice che attraversava il palmo della mia mano destra e respirai, turbata. «D'accordo» dissi riluttante e, di fatto, gli restituii il sorriso.

«L'umore della signora è migliorato!» esclamò Mal. «Il sole può tornare a splendere!»

«Oh, vuoi stare zitto?»

Mi girai per colpirlo, ma prima che ci riuscissi mi afferrò e mi sollevò da terra. Grida e un forte rumore di zoccoli sul selciato fendevano l'aria. Mal mi spostò di peso sul ciglio della strada proprio nel momento in cui una grossa carrozza nera passava a gran velocità. La gente si disperse per evitare i colpi degli zoccoli dei quattro cavalli neri che la tiravano. Accanto al cocchiere,

occupato a maneggiare la frusta, sedevano due soldati che indossavano cappotti neri.

L'Oscuro. La sua carrozza nera e l'uniforme delle sue guardie personali erano inconfondibili.

Una seconda carrozza, questa volta dipinta di rosso, ci superò a passo meno spedito.

Guardai Mal, mentre il cuore mi batteva veloce per lo scampato pericolo. «Grazie» bisbigliai. Mal parve rendersi conto all'improvviso che mi stava cingendo con un braccio. Mi lasciò andare e si allontanò un poco, rapidamente. Io scossi via la polvere dal cappotto, sperando passasse inosservato il fatto che ero arrossita.

Arrivò una terza carrozza, dipinta di blu, e una ragazza si affacciò al finestrino. Aveva riccioli neri e un cappello di volpe argentata. Scrutò tra la folla che stava a osservare e, come c'era da aspettarsi, il suo sguardo si soffermò su Mal.

*Anche tu stavi sbavando per lui, mi rimproverai. Perché una splendida Grisha non potrebbe fare la stessa cosa?*

Le labbra di lei si curvarono in un piccolo sorriso mentre teneva gli occhi puntati in quelli di Mal, e restò voltata a guardarlo fino a che la carrozza sparì dalla vista. Mal la fissava come uno stupido, con gli occhi spalancati e la bocca semiaperta.

«Chiudi la bocca, prima che ci entri qualcosa» dissi bruscamente.

Mal batté le palpebre, con aria ancora stupita.

«Hai visto?» gridò una voce. Mi voltai e vidi Mikhael che avanzava saltellando verso di noi, sul viso un'espressione di stupore quasi comica. Mikhael era un ragazzone dai capelli rossi con la faccia larga e il collo ancora più largo. Dietro a lui, Dubrov, esile e scuro, accelerava il passo per raggiungerci. Erano entrambi cercatori di piste della stessa unità di Mal e stavano sempre vicino a lui.

«Certo che ho visto» disse Mal mentre l'espressione da ebete si trasformava in un sorriso tracotante. Alzai gli occhi al cielo.

«Guardava proprio te!» gridò Mikhael, dando a Mal una pacca sulla schiena.

Mal alzò le spalle con noncuranza, ma il sorriso divenne ancora più sfacciato. «Eh sì, è vero» disse compiaciuto.

Dubrov si mosse in modo nervoso. «Sembra che le donne Grisha possano farti degli incantesimi.»

Sbuffai.

Mikhael mi guardò come se non si fosse ancora reso conto che io ero lì. «Ciao, Ossicino.» Mi diede un colpetto sul braccio. Io mi accigliai, sentendo che mi salutava con il soprannome, ma nel frattempo lui si era di nuovo rivolto a Mal. «Sai che si fermerà nell'accampamento?» disse con un sorriso ambiguo.

«Ho sentito che la tenda per i Grisha è grande come una cattedrale» aggiunse Dubrov.

«Con tanti begli angolini riservati» scherzò Mikhael, ammiccando chiaramente con le sopracciglia.

Mal lanciò un grido d'entusiasmo. Senza degnarmi più neppure di uno sguardo, tutti e tre si allontanarono a lunghi passi, schiamazzando e spintonandosi a vicenda.

«È stato un piacere vedervi» borbottai sottovoce. Risistemai la cinghia della sacca che portavo sulla schiena e mi rimisi in cammino, unendomi agli ultimi pochi ritardatari giù per la collina e verso Kribirsk. Non mi preoccupai di affrettarmi. Probabilmente mi avrebbero rimproverata duramente quando fossi arrivata alla Tenda dei Documenti, ma al momento non potevo farci nulla.

Mi sfregai il braccio nel punto in cui Mikhael mi aveva colpita. *Ossicino*. Odiavo quel soprannome. *Non mi chiamavi Ossicino quando, ubriaco di kvas, cercavi di palpeggiarmi alla festa dei falò di primavera, misero idiota*, pensai indispettita.

Kribirsk non era gran cosa. Secondo il Capo Cartografo, prima della Distesa delle Tenebre era stata una sonnolenta città commerciale, composta da poco più di una piazza centrale polverosa e una locanda dove si fermavano i viaggiatori stanchi che percorrevano la Vy. Negli ultimi tempi, però, era diventata una cadente città portuale che cresceva attorno a un accampamento militare permanente



e ai bacini di carenaggio dove i solcadune attendevano per trasportare i passeggeri attraverso l'oscurità fino a Ravka Ovest. Passai davanti a taverne, locande e quelli che ero abbastanza certa fossero bordelli, messi lì per soddisfare i bisogni dell'Esercito del Re. C'erano negozi che vendevano fucili e balestre, lampade e torce, tutta l'attrezzatura necessaria per la traversata della Distesa. La piccola chiesa con pareti bianche e cupole a cipolla scintillanti era sorprendentemente in ottime condizioni. *O forse non tanto sorprendentemente*, riflettei. Chiunque progettasse di attraversare la Distesa delle Tenebre si sarebbe intelligentemente fermato a pregare.

Arrivai al luogo in cui alloggiavano i topografi, posai la mia sacca su una branda e mi affrettai a raggiungere la Tenda dei Documenti. Con mio grande sollievo vidi che il Capo Cartografo non era lì, e riuscii a intrufolarmi inosservata.

Entrando nella tenda di tela bianca, mi rilassai per la prima volta da quando avevo intravisto la Distesa. La Tenda dei Documenti era fundamentalmente uguale in ogni accampamento, piena di luce e con fila di tavoli da disegno sui quali erano chinati gli artisti e i topografi, intenti al proprio lavoro. Dopo il rumore e la confusione del viaggio, il fruscio della carta, l'odore dell'inchiostro e il grattare di pennini e pennelli trasmettevano una certa tranquillità.

Estrassi il mio blocco per gli schizzi dalla tasca del cappotto e mi sistemai su una panca da lavoro, accanto ad Alexei che si girò verso di me e sussurrò irritato: «Si può sapere dove sei stata?».

«Sono stata quasi investita dalla carrozza dell'Oscuro» risposi, prendendo un foglio pulito e scorrendo i miei schizzi per trovarne uno adatto da copiare. Alexei e io eravamo entrambi giovani assistenti cartografi e, come parte della nostra preparazione, dovevamo presentare due schizzi o riproduzioni grafiche alla fine di ogni giornata.

Alexei fece un respiro profondo. «Davvero? E lui... l'hai visto?»

«Se proprio vuoi saperlo, ero troppo occupata a cercare di non rimetterci la pelle.»

«Ci sono modi peggiori per andarsene.» Vide il disegno di

una vallata rocciosa che stavo per mettermi a copiare. «Oh, non quello.» Sfogliò le pagine del mio blocco per schizzi fino a trovare un rilievo del crinale di una montagna e ci picchiettò sopra il dito un paio di volte. «Questo.»

Feci appena in tempo a toccare il foglio con la penna, che il Capo Cartografo entrò nella tenda e prese a camminare lungo il corridoio, osservando il nostro lavoro mentre passava.

«Spero che questo sia un secondo disegno appena iniziato, Alina Starkov.»

«Sì» mentii. «Sì, è il secondo.»

Non appena il Cartografo si allontanò, Alexei sussurrò: «Raccontami della carrozza».

«Devo finire i miei disegni.»

«Tieni» disse con tono esasperato, allungandomi uno dei suoi disegni.

«Si accorgerà che è tuo.»

«Non è un granché. Potrai farlo passare per uno dei tuoi.»

«Questo è l'Alexei che conosco e riesco a tollerare» borbottai, ma non gli restituii il disegno. Alexei era uno degli assistenti di maggior talento e lo sapeva benissimo.

Alexei volle sentire da me tutti i più piccoli dettagli sulle tre carrozze Grisha. Ero riconoscente per il disegno e feci del mio meglio per soddisfare la sua curiosità mentre terminavo il mio rilievo del crinale della montagna e mi dedicavo alle misurazioni di alcuni dei picchi più alti.

Quando finimmo, stava scendendo la sera. Consegnammo il lavoro e camminammo verso la tenda della mensa, dove facemmo la fila per uno stufato coloso servito da un cuoco sudaticcio per poi trovare posto vicino ad alcuni degli altri topografi.

Mangiai in silenzio, ascoltando Alexei e gli altri che si scambiavano pettegolezzi sull'accampamento e parlavano con agitazione della traversata del giorno successivo. Alexei insisteva perché raccontassi di nuovo la storia delle carrozze Grisha, che fu accolta

da quel misto di fascino e paura che la menzione dell'Oscurο immancabilmente suscitava.

«Non è normale» disse Eva, un'altra assistente; aveva dei begli occhi verdi che però non riuscivano a compensare il naso un po' suino. «Nessuno di loro lo è.»

Alexei tirò su con il naso. «Per favore, Eva, risparmiaci le tue superstizioni.»

«Tanto per cominciare, è stato un Oscuro a creare la Distesa delle Tenebre.»

«È stato centinaia di anni fa!» protestò Alexei. «E quell'Oscuro era completamente pazzo.»

«Questo è altrettanto malvagio.»

«Sei una contadina» disse Alexei, e la zittì con un cenno della mano. Eva gli rivolse uno sguardo offeso e gli girò deliberatamente la schiena per parlare con i suoi amici.

Io rimasi in silenzio. Nonostante le superstizioni di Eva, io ero più contadina di lei. Era stato soltanto grazie alla caritatevole generosità del Duca che potevo leggere e scrivere ma, per un tacito accordo, Mal e io evitavamo di parlare di Keramzin.

Proprio in quel momento, uno scoppio di risate fragorose mi distolse dai miei pensieri. Mi voltai a guardare. Mal stava tenendo banco a un chiosso tavolo di cercatori di piste.

Alexei seguì il mio sguardo. «A proposito, come siete diventati amici voi due?»

«Siamo cresciuti insieme.»

«Non sembrano avere molto in comune.»

Alzai le spalle. «Immagino che sia facile avere molto in comune quando si è bambini.» Come la solitudine, e il ricordo di genitori che dovevamo dimenticare, e il piacere di svincolarsi dalle faccende di tutti i giorni per andare a giocare e a rincorrersi nei prati.

Alexei aveva un'aria così scettica che non potei evitare di ridere. «Lui non è sempre stato il Fantastico Mal, cercatore di piste esperto e seduttore di ragazze Grisha.»

Alexei spalancò la bocca in preda allo stupore. «Ha sedotto una ragazza Grisha?»

«No, ma sono certa che lo farà» mormorai.

«E allora, *lui* com'era?»

«Era basso, tracagnotto e aveva paura a lavarsi» dissi con una certa soddisfazione.

Alexei guardò Mal. «Suppongo che le cose cambino.»

Passai il pollice lungo la cicatrice sul palmo della mia mano. «Suppongo di sì.»

Sgomberammo i piatti e uscimmo dalla tenda della mensa nella notte fresca. Di ritorno alle baracche, facemmo una deviazione per passare accanto al campo Grisha. Il loro padiglione aveva le dimensioni di una cattedrale, era coperto di seta nera e gli stendardi blu, rossi e viola sventolavano bene in alto. Dietro di esso, nascoste da qualche parte, c'erano le tende dell'Oscuro, vigilate da Corporisniki Spaccacuore e dalla guardia personale dell'Oscuro.

Dopo che Alexei ritenne di avere osservato a sufficienza, ritornammo con calma ai nostri quartieri. Alexei taceva e faceva scrocchiare le dita e io sapevo che entrambi stavamo pensando alla traversata del giorno seguente. A giudicare dall'atmosfera deprimente che regnava nelle baracche, non eravamo gli unici. Qualcuno era già in branda a dormire, o a cercare di farlo, mentre altri stavano raggruppati vicino alle lampade a parlare a bassa voce. Qualcuno sedeva tenendo stretta la propria icona e pregando i propri santi.

Io srotolai il mio sacco a pelo su una stretta branda, mi tolsi gli stivali e appesi il cappotto. Poi mi infilai nelle coperte foderate di pelliccia e restai a guardare il soffitto, in attesa di addormentarmi. Rimasi sveglia a lungo, fino a che tutte le lampade non furono spente e il suono delle conversazioni lasciò il posto a un leggero russare e al fruscio dei corpi.

L'indomani, se tutto fosse andato come previsto, saremmo arrivati sani e salvi a Ravka Ovest, e io avrei visto per la prima volta il Mar Vero. Allora, Mal e gli altri cercatori di piste avrebbero dato

la caccia ai lupi rossi, alle volpi di mare e alle altre ambite creature che si potevano trovare soltanto a occidente. Io sarei rimasta con i cartografi a Os Kervo, per portare a termine la mia preparazione e aiutare a scrivere qualsiasi informazione fossimo riusciti a racimolare nella Distesa. E poi, naturalmente, avrei dovuto attraversare di nuovo la Distesa per tornare a casa. Ma era difficile spingere il pensiero tanto avanti.

Ero ancora perfettamente sveglia quando lo udii. *Tap tap*. Pausa. *Tap*. E poi di nuovo: *Tap tap*. Pausa. *Tap*.

«Che cos'è?» mormorò assonnato Alexei, dalla branda accanto alla mia.

«Niente» sussurrai, mentre già scivolavo fuori dal sacco a pelo e infilavo gli stivali.

Afferrai il cappotto e uscii dalle baracche il più silenziosamente possibile. Quando aprii la porta, sentii una risatina e una voce femminile che dal buio della stanza diceva: «Se è quel cercatore di piste, digli di entrare e venire a scaldarmi».

«Se volesse prendersi la *tsifil*, sono certa che saresti la prima da cui andrebbe» sussurrai, e uscii nella notte.

L'aria fredda mi pungeva le guance e affondai il mento nel collo, rimpiangendo di non avere preso anche la sciarpa e i guanti. Mal sedeva sui gradini traballanti dandomi la schiena. Dietro a lui, potevo vedere Mikhael e Dubrov che continuavano a passarsi una bottiglia alla luce brillante che illuminava il sentiero.

Mi accigliai. «Per favore, non ditemi che mi avete svegliata solo per informarmi che intendete andare alla tenda Grisha. Che cosa volete, un consiglio?»

«Non stavi dormendo. Eri sveglia e te ne stavi lì sdraiata a preoccuparti.»

«Non è vero. Stavo progettando come intrufolarmi nella tenda Grisha e accaparrarmi un bel Corporisnik.»

Mal rise. Io esitai accanto alla porta. Questa era la parte più dura dello stargli vicino, senza considerare le goffe acrobazie che

il mio cuore faceva per colpa sua. Odiavo nascondere quanto mi ferissero le cose stupide che faceva, ma ancora di più odiavo l'idea che lui lo scoprisse. Pensai di fare dietro-front e rientrare. Invece, ingoiai la mia gelosia e mi sedetti accanto a lui.

«Spero che tu mi abbia portato qualcosa di bello» dissi. «I Segreti di Seduzione di Alina non sono a buon mercato.»

Lui sorrise. «Puoi metterlo sul mio conto?»

«Penso di sì. Ma solo perché so che sei onesto.»

Guardai nel buio e vidi Dubrov ingollare un sorso dalla bottiglia e poi barcollare in avanti. Mikhael allungò il braccio per sostenerlo e l'aria della notte ci portò il suono delle loro risate.

Mal scosse la testa e sospirò. «Cerca sempre di essere all'altezza di Mikhael. Credo che finirà col vomitarmi sugli stivali.»

«Ben ti sta!» dissi. «Piuttosto, che cosa ci fai *tu* qui?» All'inizio dell'addestramento militare, un anno fa, Mal passava a trovarmi quasi tutte le sere. Ma erano mesi che non lo faceva.

Alzò le spalle. «Non lo so. Sembravi molto infelice a pranzo.»

Mi sorprese che lo avesse notato. «Pensavo alla traversata» dissi. Non era esattamente una bugia. Ero *terrorizzata* all'idea di entrare nella Distesa, e non c'era certo bisogno che Mal sapesse che Alexei e io avevamo parlato di lui. «Ma ti ringrazio per la tua preoccupazione.»

«Ehi,» disse con un sorriso «io mi preoccupo.»

«Con un po' di fortuna, domani un volcra mi mangerà per colazione e così non dovrai più preoccuparti.»

«Sai che sarei perso senza di te.»

Alzai gli occhi al cielo. «Non ti sei mai perso in vita tua.» Io ero la cartografa, ma Mal era perfettamente capace di orientarsi anche bendato e a testa in giù.

Mi diede un colpetto con la spalla. «Sai che cosa intendo.»

«Certo» risposi. Invece non lo sapevo. Non esattamente.

Restammo seduti in silenzio a guardare le nuvolette formate dai nostri respiri a contatto con l'aria fredda.

Fissando la punta dei suoi stivali, Mal disse: «Credo di essere nervoso anch'io».

Gli diedi una piccola gomitata e dissi con una sicurezza che non provavo: «Se siamo riusciti ad affrontare Ana Kuya, possiamo farcela anche con una manciata di volcra».

«Se non ricordo male, l'ultima volta che abbiamo fatto arrabbiare Ana Kuya, tu ti sei presa un paio di ceffoni e siamo entrambi finiti a pulire le scuderie.»

Mi irrigidii. «Cerco di essere rassicurante. Potresti almeno fingere che ci sto riuscendo.»

«Vuoi sapere una cosa buffa?» domandò. «A volte mi manca.»

Mi sforzai di nascondere il mio stupore. Avevamo passato più di dieci anni della nostra vita a Keramzin, ma generalmente avevo l'impressione che Mal volesse dimenticare tutto quanto avesse a che vedere con quel posto, me compresa. Là lui era stato uno dei tanti rifugiati, uno dei tanti orfani obbligati a essere riconoscenti per ogni boccone di cibo, ogni paio di stivali usati. Nell'esercito era riuscito a trovarsi un posto dove nessuno doveva sapere che un tempo era stato un ragazzino che nessuno voleva.

«Anche a me» ammisi. «Potremmo scriverle.»

«Forse» disse Mal.

Improvvisamente allungò il braccio e mi prese la mano. Io cercai di ignorare la lieve scossa che mi percorse. «Domani, a quest'ora, saremo seduti nel porto di Os Kervo, a guardare l'oceano e a bere *kvas*.»

Osservai Dubrov che camminava a zig zag. «E Dubrov?»

«Soltanto tu e io» disse Mal.

«Davvero?»

«Siamo sempre soltanto tu e io, Alina.»

Per un attimo, fu come se fosse vero. Il mondo era soltanto quel gradino, il cerchio di luce, noi due sospesi nel buio.

«Muoviti!» gridò Mikhael dal sentiero.

Mal trasalì come un uomo che si risveglia da un sogno. Strinse

ancora una volta la mia mano prima di lasciarla. «Devo andare» disse, tornando a sfoggiare il suo sorriso baldanzoso. «Cerca di dormire un po'.»

Saltò con leggerezza giù dalla scala e si avviò correndo per raggiungere gli amici. «Augurami buona fortuna!» disse voltandosi.

«Buona fortuna» gridai automaticamente, provando subito dopo la voglia di prendermi a calci da sola. *Buona fortuna? Divertiti, Mal. Spero che tu trovi una bella Grisha, ti innamori perdutamente e facciate tanti bellissimi bambini sfacciatamente pieni di doti.*

Mi sedetti congelata sui gradini, guardandoli sparire in fondo al sentiero, sentendo ancora la pressione calda della mano di Mal sulla mia. *Su, dai,* pensai mentre mi alzavo. *Magari cade in un fosso prima di arrivare là.*

Tornai lentamente alle baracche, chiusi bene la porta dietro di me e mi infilai con piacere nel sacco a pelo.

Chissà se la bella Grisha dai capelli neri sarebbe uscita dal padiglione per incontrarsi con Mal... Allontanai il pensiero. Non erano affari miei e, a dire il vero, non volevo saperlo. Mal non mi aveva mai guardata nel modo in cui aveva guardato quella ragazza o anche Ruby, e non sarebbe mai successo. Ma il fatto che fossimo ancora amici era più importante di ogni altra cosa.

*Per quanto tempo ancora?* disse una voce fastidiosa nella mia testa. Alexei aveva ragione: le cose cambiano. Mal era cambiato in meglio. Era diventato più bello, più coraggioso, più sicuro di sé. E io ero diventata... più alta. Sospirai e mi girai sul fianco. Volevo credere che Mal e io saremmo stati amici per sempre, ma dovevo accettare il fatto che stavamo procedendo per strade diverse. Distesa al buio, aspettando che giungesse il sonno, mi domandavo se quelle strade ci avrebbero allontanati sempre più e se sarebbe potuto arrivare il giorno in cui saremmo diventati nuovamente due estranei.